

1976

20 Luglio ('Atterraggio' su Marte del "*Viking 1 Lander*").

https://it.wikipedia.org/wiki/Viking_1

La missione spaziale **Viking 1**, programmata e portata a termine dalla NASA negli anni settanta del Novecento, è stata una delle tappe più significative nella storia dell'esplorazione di Marte.

La sonda Viking 1, gemella della omologa Viking 2, consisteva di un *orbiter*, noto come Viking 1 Orbiter, e di un *lander*, il Viking 1 Lander, designati per operare indipendentemente l'uno dall'altro a partire dal momento del distacco, e in grado di mantenere in completa autonomia reciproca il contatto con la Terra.

Dopo l'immissione in orbita areocentrica, la missione primaria dell'orbiter era fornire una mappatura primaria della superficie marziana, in modo da individuare un luogo d'atterraggio particolarmente conveniente per il lander; dopo circa un mese è avvenuto con successo il distacco delle due componenti della sonda.

Carissimo nipote, dopo un '75 decisamente atipico e da 'pendolare', con ben due viaggi in Toscana, la gita scolastica a Firenze ad aprile e il Camping al mare a luglio all'Isola d'Elba, ma soprattutto con il viaggio fondamentale a Roma, nel mese di novembre, che mi ha lasciato nel cuore l'aria, gli odori la gente ed il dialetto di questa bellissima città, inizia un 1976, che definire "pirotecnico" suona solo come un pallido eufemismo.

Nel mese di luglio una sonda robotizzata toccava il suolo di Marte e nel mese di ottobre, nemmeno 3 mesi dopo, io approdavo in maniera definitiva a Roma, che diventerà in seguito la mia città d'elezione. In fondo, oggi, mi considero un romano di adozione, avendo passato ormai i 2/3 della mia vita nella Città Eterna.

Ma andiamo per gradi e cerchiamo di descrivere con dovizia di particolari questo anno che insieme al '75 e al '77 forma una triade di anni straordinari per la mia formazione e soprattutto per la mia crescita dal punto di vista umano e culturale. Il '76 è stato soprattutto l'anno dell'esame di maturità e quindi della fine del liceo. Dal diario di quell'anno riemergono ricordi ormai sepolti nella mia memoria. Un compito, zeppo di segni rossi e soprattutto blu, un vero trofeo conservato come uno scalpo, cioè l'ultimo compito in classe in cui ho preso un bel 2 in greco, il giorno 26 di marzo. E soprattutto la nota per comunicare la mia espulsione dalla classe, da parte dell'odiatissimo Professore, il Cecco, il 18 di maggio, con tanto di firma di mio padre. Cecco era il soprannome che noi alunni avevamo dato a quel Professore. La gabbia del liceo ormai mi andava troppo stretta tanto che l'espulsione venne annotata come avvenuta a quota -46, cioè a sole 46 ore di lezione dalla fine della scuola e dall'inizio della agognata e temuta Maturità. Ebbene sì, a quel tempo non si contavano i giorni ma le ore, e le mie ultime 100 ore di "prigionia" iniziarono il giorno 8 di maggio. Nel mese di giugno si studiava per preparare l'esame di luglio e in quelle giornate iniziava ad affacciarsi l'ansia e quasi l'angoscia per la scelta che avrei dovuto fare durante quella lunghissima e calda estate riguardo l'università.

La mattina del 15 di giugno mi alzai alle 5 e 30 e la mia ansia si materializzò in una poesia, che ho ritrovato vergata a mano nel mio diario. L'annotazione in calce dice : "iniziata alle 8 e terminata alle 12". Una poesia in rima baciata ed in endecasillabi, come usavo fare in quegli anni, con uno stile simile alle poesie di mio padre, un modo per esorcizzare il rischio, insito nella mia ardua scelta, ormai prossima, un peso che sentivo premere anche fin troppo su di me, e che rischiava di paralizzarmi. La ricopiai e ne feci alcune copie a macchina e con la carta carbone, nei mesi seguenti, e non mi era mai più capitato di rileggere questo originale negli ultimi 40 anni. Definirla come una poesia densa di un pessimismo cosmico, da fare invidia a Leopardi, sarebbe davvero poco. Non la riporterò per intero, ma già citare solamente il titolo credo che possa dare una chiara idea di quello che è il suo contenuto.

Nella brutta copia il titolo era : "La vita : è per tutti morte" ma nel ricopiarla in bella copia, a macchina, il titolo divenne solo : "È per tutti morte". La parola iniziale della poesia è "CHI" e quella finale è "SOFFRIAMO". Il senso del testo è racchiuso in una densa sfilza di domande che io pongo a me stesso interrogandomi sul significato e sul senso profondo della vita e quindi sul "non senso" del muro insormontabile della morte, che conclude l'esistenza di ciascuno di noi. Un urlo lanciato verso il Cielo, una sfida a tratti rabbiosa rivolta a quel 'dio muto', definito solamente e provocatoriamente "Un Dio", al quale non riuscivo a credere, malgrado

avessi trascorso in mezzo ai preti gli ultimi 8 anni della mia vita. Pochissime e fidatissime persone, nel corso degli anni, hanno potuto leggere quella poesia, che in realtà era solo una attenta radiografia della mia anima, davvero inquieta, in quei tempi bui, o forse solo un'istantanea o una 'Polaroid' del mio "lato oscuro".

Un incrocio tra un testo "esistenzialista pessimista" ed una lirica sulla sofferenza di una vita, che non trovando un senso ed un significato alla morte, non sarebbe stata mai in grado di risolvere l'equazione più importante che ci tormenta nel nostro passaggio sulla terra. Sentivo in maniera intima e profonda la mancanza di un vero senso nella mia vita, pur avendo solo 18 anni, e come dice il grandissimo 'Viktor Frankl', l'angoscia esistenziale è l'unica cosa che deve essere davvero risolta per poter vivere una vita densa di senso e piena di significato. In un certo qual modo io sento di essere la prova del nove di questa teoria, infatti ho trovato pace solo quando ho trovato un senso, ma questo credo che sia valido un po' per tutti noi.

Ero un piccolo pulcino che si affacciava alla vita, con la testa di un trentenne ed il cuore di un bimbetto di sei anni. Forse per questo quando in seguito riuscii a trovare finalmente quel senso e a placare definitivamente la mia sete, approfondii gli studi sulla morte ed in particolare sui casi di "premorte". Oggi utilizzo quelle ricerche e quegli studi nella mia vita quotidiana e nel lavoro per dare un senso al tutto, e lo faccio ogni singolo giorno della mia vita!

Ma torniamo al quotidiano, l'esame di maturità premeva, e non fu una Maturità qualsiasi. Caro nipote, la Maturità del '76 è entrata a pieno titolo nella storia della scuola italiana come "La Maturità". Durante quell'anno accade l'impensabile e la Maturità fu prima sospesa, e poi rinviata. Ci fu una fuga di notizie e i titoli dei temi dell'esame furono cambiati, e per mia grande fortuna, direi. Parlo di quei temi che poi vennero distribuiti da 3.500 tra poliziotti e carabinieri dal 1° di luglio e che consentirono ai 335.000 studenti in tutta Italia, 5 giorni dopo, di affrontare finalmente la prima prova scritta. Per noi quell'anno non ci fu, come recita il titolo del film ispirato anche a quella vicenda, e la nota canzone di Antonello Venditti la "*Notte prima degli esami*"; quella notte per noi si dilatò di quasi una settimana.

Ti dicevo, nipotino, che per me fu una fortuna inaspettata e lo dicevo a ragion veduta. Il tema che scelsi fu il mio trampolino di lancio per il successo, e fu per me come un segno, perchè riguardava quel *don Lorenzo Milani* e quella *Scuola di Barbiana* che tanto mi ispirò in seguito quando mi trovai, mio malgrado, a fare l'insegnante. Il titolo era davvero emblematico :

"Perchè è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli."

È la sintesi del messaggio di un illuminato "pedagogista per caso". Chi, come me, lavora nel mondo della scuola sa bene che padroneggiare la lingua e la comunicazione è spesso la chiave del successo scolastico ed umano. Mi è capitato raramente di trovare alunni o alunne con una grande capacità dialettica, e sempre meno nel corso degli anni, purtroppo. Ho incrociato a volte alunni creativi e capaci nel campo del disegno, della musica, della fotografia o della scrittura ed in un solo caso in 36 anni, persino della poesia. Ho constatato che quelli della scuola di Barbiana avevano ragione da vendere e ci avevano visto giusto, già negli anni '60. Non sarò mai nemmeno lontanamente un docente sensibile e capace come lo fu *don Lorenzo Milani*, ma mi piacerebbe davvero esserlo e riuscire a trasmettere ai miei alunni e alle mie alunne questo piccolo segreto: non si studia e non si apprende mai per gli altri, ma solo per sé stessi, la cultura è un grandissimo

privilegio. Sprecare le occasioni che ci vengono offerte negli anni della scuola è semplicemente un delitto, che prima o poi si paga con l'insuccesso e con la deriva di una vita senza senso o meno piena e densa di significato di quello che avrebbe potuto essere, se non avessimo buttato via questa occasione. Ricordatelo questo, nipotino, quando rischierai di perderti tra chat e post su Facebook, o sulle diavolerie che ci saranno ai tuoi tempi. Se sarò ancora lì accanto a te non smetterò mai di ricordartelo, fino alla noia, e dovrai sopportarmi pazientemente. Si sa che i vecchi sono spesso ripetitivi e petulanti, ma a volte possono anche essere saggi ed utili nei momenti difficili e di passaggio.

La seconda carta che rese l'esame di maturità vincente fu la mia tesina sulla "*Psicologia di massa del Fascismo*". La Storia e la Psicologia mi hanno sempre affascinato ed in questo campo un grande ed incompreso sognatore di nome W. Reich ha calpestato la polvere del nostro pianeta qualche decennio fa. I suoi libri e le sue tesi sono ancora attuali, oltre 80 anni dopo la loro formulazione. I 'fascismi' di ogni colore non ci hanno mai abbandonato, nipote, anche se oggi li chiamiamo solamente "populismi". Il mondo è pieno di persone deboli e prive di cultura che chiedono solo di essere pascolate come un gregge impaurito. E purtroppo la fila dei furbi e dei malati di potere e di controllo è sempre in crescita.

Ma di questo parleremo un pochino più avanti, nipotino. Fatto sta che la commissione esaminatrice rimase affascinata dal fatto che un ragazzo di 18 anni, magari non bravissimo in greco e latino, riuscisse a fare una sintesi così sapiente in poche pagine, citando uno sconosciuto psicologo esperto di storia e dell'animo umano. Il risultato fu che il voto finale fu decisamente superiore a quel semplice 48 (il voto era in sessantesimi non in centesimi) necessario per una qualsiasi borsa di studio, a quell'epoca. Fui uno dei primi nella mia classe, e il mio cognome salì abbastanza in alto nel tabellone finale, forse oltre i miei meriti scolastici. Questo *exploit*, davvero inatteso, fu per me una grossa iniezione di fiducia e fece la differenza quando circa due mesi dopo, con una decisione che col senno di poi giudico abbastanza azzardata mi lanciai decisamente senza rete nell'impresa di frequentare ben due università, ed in contemporanea, a "solì" 600 km da casa mia. Una decisione apparentemente folle e destinata al fallimento, come credo abbiano pensato i miei genitori, e tutti quelli che mi conoscevano, ma fu la decisione che cambiò, e per sempre, la mia vita.

A volte nella vita, devi rischiare, caro nipote, tienilo a mente e ricordati che se non rischi non potrai mai sapere cosa avresti potuto perdere. Ma non feci in tempo a godermi questo piccolo successo che la dura realtà tornò a bussare alla mia porta. La mattina del 22 di luglio sostenni l'indimenticabile colloquio finale: trascorsi tutta la mattina a scuola ad aspettare il mio turno per l'interrogazione orale. Appena finita, alle ore 13, mi precipitai a mangiare un tramezzino in un bar e a scapicollarmi a prendere la metropolitana che mi avrebbe fatto arrivare a *Turro*, una delle più grandi ed importanti centrali telefoniche italiane all'epoca. Ero stato assunto con un contratto da trimestrale e alle ore 14 prendevo servizio. Come puoi immaginare, non si può tardare il primo giorno di lavoro. Lavorai fino alle ore 20 e la sera tornai a casa stanco morto, ma felice. Ce l'avevo fatta. Mi sembrava di aver combattuto contro i Mulini a vento e di aver vinto su tutti i fronti, sbaragliando ogni previsione ed ogni aspettativa. In realtà ero un giovane inesperto ed inconsapevole. Non mi rendevo nemmeno conto di quanto fosse delicato il lavoro che mi era stato affidato, ma come ho scoperto poi in seguito, quella centrale telefonica, zeppa di ripetitori e di cavi e di ponti aradio era considerata strategica per la sicurezza nazionale. Tra i tanti miracoli tecnologici dell'epoca, aveva addirittura ponti radio che trasmettevano

verso l'Unione Sovietica. Ebbene sì, nipote, eravamo ancora in piena Guerra Fredda e postazioni di quel tipo facevano certamente gola alle nascenti Brigate Rosse. Quando i responsabili della centrale mi dicevano e mi ripetevano di controllare bene chi bussava ai due cancelli posti in successione nello stretto corridoio che si doveva percorrere prima di arrivare alla mia postazione dalla quale, dietro un vetro pesantemente "blindato", io controllavo i documenti degli ospiti, prima di decidere se farli entrare, io pensavo fossero davvero troppo paranoici. Purtroppo dovetti ricredermi quando, nelle settimane successive, mi resi conto che praticamente facevo il lavoro di una guardia giurata, ma senza le armi. Per fortuna negli anni successivi fui spostato al Centralino Internazionale, a fianco della Borsa Valori, a fare un lavoro più stressante ma certamente meno rischioso, il centralinista, lo stesso lavoro dei miei genitori. È vero i turni erano assurdi ogni giorno 18-24 e tornavo a casa verso l'una di notte, cenavo e non andavo a dormire prima delle 2 o delle 3 di notte.

Un lavoro stancante ma almeno non avevo tutte quelle responsabilità. Ero un semplice centralinista che passava delle telefonate agli abbonati, non mi sognavo i terroristi la notte, e oltretutto a volte quando non c'era molto lavoro potevo farmi una chiacchierata con gli amici che erano in giro per l'Europa. Insomma finita l'estate ero pronto, dopo circa 80 giorni di duro lavoro mi licenziai con una settimanadi anticipo sulla scadenza del contratto per poter finalmente andare a Roma, dove arrivai il giorno 3 di ottobre di quell'anno.

Nei mesi di agosto e settembre non stetti certo con le mani in mano, lavoro a parte avevo una difficile decisione da prendere. Ero certo che avrei studiato Psicologia, ma ero incerto se andare a Roma oppure a Padova, le uniche due città che avevano istituito questo giovane corso di laurea all'interno della facoltà di magistero. Andare a Padova era la scelta più ovvia e rassicurante, era l'università più vicina a casa ed era molto vicina a Belluno, dove viveva la mia amica di penna, conosciuta l'anno precedente al mare. Cercai di esplorare la possibilità di iscrivermi a Padova, ma a settembre non avevo ancora trovato un alloggio, mentre a Roma viveva mio zio Raffaele ed i miei cuginetti, e in quella casa ricevetti ospitalità nel primo mese, mentre cercavo un alloggio. Questo fu il motivo pratico che fu alla base di quella scelta, ma evidentemente le motivazioni profonde devono essere state altre. Non si va a 600 km da casa per passatempo: credo sia stata una scelta precisa e decisa in piena coscienza, una affermazione della volontà di mettermi alla prova. Il 6 ottobre scrissi una breve poesia che illustrava quello stato d'animo, quello di un ragazzo alla ricerca ad ogni costo di un senso e di uno scopo. Si intitolava : "*Perché???*". Si hai letto bene, nipotino, con 3 punti interrogativi! È davvero strano vedere, a tanti anni di distanza, come una poesia riesca a cristallizzare una sensazione, uno stato d'animo o un sentimento decisamente meglio della prosa. Anche in seguito, nei momenti importanti nel '77 e nel '78 ho scritto, sempre di getto, delle poesie. Ho scritto i diari, in alcuni casi anche 20 pagine per descrivere stati d'animo e sensazioni, ma l'unica cosa che mi restituisce davvero il me stesso di quegli anni, sono le poesie. Oggi mi fanno sorridere naturalmente, quando le rileggo, ma le sento profondamente mie.

Comunque credo che nulla accada per caso nella vita. Pochi giorni fa mentre vedevo il film "*Mr. Nobody*" riflettevo proprio su questo fatto. Cosa sarebbe accaduto se non fossi venuto a Roma? O se non avessi scelto Psicologia? O se avessi trovato posto a Padova e fossi finito a studiare in Veneto piuttosto che nel Lazio? Come nel film appena citato probabilmente mi sarei trovato a vivere la mia

vita in uno dei tanti “futuribili” possibili per ciascuno di noi. Devo dire che tutto sommato sono ben felice di essere finito a Roma. Non credo che cambierei nulla, o quasi, delle scelte fatte in passato. Non sono certo perfetto, errori ne ho fatti anche io, e ne sono consapevole, ma tutto sommato poteva andarmi peggio. Non è stato poi così difficile lasciare Milano, quella città mi andava decisamente stretta, e non avevo poi così tanti amici da lasciare. Ne ho certamente trovati di più a Roma, e non solo amici!

Il mese di ottobre del '76 fu un mese magico per me. Respiravo finalmente la libertà a pieni polmoni. Avevo sentito parlare delle “Ottobrate Romane” festa di origine vagamente pagana, che riecheggiano le feste bacchanali e dionisiache degli antichi romani. Gite fuori porta alla fine della vendemmia, carrette con ragazze vestite a festa e con balli e stornelli ed alberi della cuccagna. E proprio questo fu per me quel mese di ottobre, un insieme di eventi indimenticabili e certamente irripetibili. Ricordo ancora un tramonto magico, di una dolcezza e di una soavità indescrivibili a parole, di quelli che a Milano potevi solo sognare, o vedere al cinema se eri fortunato, e quel giorno espressi segretamente un desiderio, di poter vivere per sempre in quella città, desiderio che poi si è decisamente avverato.

Di Roma mi piaceva tutto, la gente, i luoghi, la parlata, l'umore della maggior parte delle persone che incrociavo, anche gli sconosciuti e i più antipatici, persino quelli che giravano sugli autobus, erano a loro modo buffi e mettevano buon umore. Questo clima e questa euforia erano certamente dovuti al fatto che finalmente potevo stare insieme ai miei cuginetti romani senza limiti di giorni e senza lo spauracchio di dover tornare a casa da un giorno all'altro ma soprattutto per l'eccitazione dovuta alla novità di una esperienza nuova e ancora tutta da scoprire.

Le gite delle Ottobrate Romane avvenivano di giovedì mattina, e sui carri trainati da cavalli bardati e adornati da sonagliere sedevano 7 ragazze vestite a festa, oltre alla “bellona”, seduta accanto al carrettiere, che ero io. Mi ritrovavo al centro di una antica festa pagana piena di donzelle, ed ero l'unico carrettiere. Il 28 di ottobre di quell'anno, era proprio un giovedì, ed io e le mie nuove compagne festeggiavamo il compleanno di una di loro. Dopo la festa in pizzeria andammo a suonare fino a notte fonda a Villa Paganini, io ero al settimo cielo ed ero solo all'inizio di quell'avventura. In seguito avrei preso anche delle “belle legnate”, ed avrei imparato a mie spese che *non è tutto oro quel che luccica*, ma in quel momento nessuno mi avrebbe mai potuto convincere che non avevo davvero vinto alla lotteria e ad una lotteria molto più importante e generosa di quella del Capodanno.

Le mie compagne di università si chiamavano Cristina, Paola, Mariella, Raffaella, Alessandra, Gabriella, Elsa e Katia. Erano 8 come il cubo del numero 2, il numero atomico dell'ossigeno, come i pianeti del Sistema Solare, come il numero della Rosa dei Venti, come il numero sacro che in Giappone rappresenta una 'quantità innumerevole', o come il numero che in Cina indica le otto forze della Natura che sono il risultato cosmico dell'interazione di Yin e Yang e che formano il famoso Bagua, oppure ancora come le 8 righe e le 8 colonne e gli 8 pedoni che popolano la scacchiera, insomma quell'otto che da sempre è considerato il numero dell'equilibrio cosmico per eccellenza!

Per me era un segnale, preti e suore a parte, io ero l'unico uomo libero, in quel popolatissimo “gineceo”. Da una parte fu uno shock vedere tante ragazze insieme in una unica stanza, la nostra classe del primo anno, e dall'altra fu un sollievo dopo 8 anni di scuole solo maschili. Per fortuna hanno inventato le classi miste, perchè devo dire che è davvero innaturale crescere in un mondo di soli uomini. Ma la mia esperienza era quella e mi dovevo adeguare in fretta, per non restare indietro ed

essere emarginato. Ero costretto a scoprire e in fretta quel mondo femminile.

Una di quelle ragazze, venne in mio soccorso, e spinta dalla sua personalità profondamente estroversa, mi tese la mano e mi offrì la sua amicizia. Quella ragazza, oggi felice madre di sei figli, fu la mia prima amica in terra romana. L'ho incrociata recentemente su Facebook, dopo quasi 40 anni di vita. Ho avuto modo di leggere la sua autobiografia in un libro che ha pubblicato anni fa, ed ho visto la sua vita scorrere davanti ad i miei occhi come in un film. Devo certamente a lei l'idea di questo libro, che ha la nascita di un nipote come causa scatenante, ma non unica; è lei la vera artefice che mi ha ispirato in questo progetto, e non posso non rendergliene merito. Non ha terminato gli studi, e non si è laureata, ma io la considero "laureata ad honorem", dalla vita. Crescere 6 figli in questi nostri anni è davvero una impresa degna di lode, e lei a mio avviso non è certamente da meno di tutte le altre mie colleghe, che poi si sono laureate. Le lauree, i titoli, le pubblicazioni, caro nipote, sono nulla rispetto a questa impresa. Non sempre abbiamo avuto, negli anni, una unanimità di vedute su molti temi. Ho riletto recentemente alcune sue lettere, che mi scrisse durante le lunghe estati dell'università, quando eravamo lontani, ma oggi a distanza di anni, devo dire che era davvero una ragazza in gamba, che si è saputa fare strada nella vita a modo suo. Delle altre sette ti dirò in seguito, nipote mio. Negli anni successivi furono "croce e delizia" per il tuo povero nonno.

Ai primi di novembre tornai a Milano, quella città che ormai mi sembrava fredda ed insensibile rispetto alla mitica Roma che avevo potuto conoscere nel mese precedente. Tornato a Roma, il 15 di dicembre, sostenni il mio primo esame universitario, e presi un bel 30/30. Promessa di futuri successi, che sognavo e vagheggiavo, sempre con il timore ancora presente di un fallimento nel lungo periodo, che mi avrebbe riportato definitivamente in quella Milano che ormai non sentivo più come mia. Tornai a Milano a Natale, a casa dei miei, ma già non la sentivo più come la mia casa, la mia tana, il mio rifugio, e durante quel Natale contavo i giorni che mi separavano dal viaggio di ritorno a Roma.

Ero decisamente inconsapevole di quello che a Roma mi aspettava; il 1977 sarebbe stato l'anno, forse, più brutto della mia vita. Avrei sofferto come non avrei mai immaginato che si potesse soffrire. Ma la sofferenza, come immagino saprai, caro nipote, se non ti piega e non ti spezza, ti rafforza, e ti rende una "roccia". Avrei dovuto imparare a mie spese, nell'anno che attendevo così speranzoso, il significato della parola "amore" e della parola "solitudine". Il senso della parola "maturazione" ed il significato delle parole "amici" e "sopportazione".

Il bello di non poter conoscere il futuro è proprio questo, nipotino, non sapendo cosa mi aspettava nel '77, ridevo beato quella notte del 31 dicembre, ammirando i fuochi di artificio nel cielo nuvoloso di quella Milano che presto non mi avrebbe visto più tra i suoi.

Dopo l'Epifania salii di nuovo su quel treno, lento come la morte, che impiegava circa 7 ore per giungere a destinazione, più del doppio del tempo che impiega oggi, ed atterrai nuovamente a Roma, meta dei miei sogni e delle mie speranze.

Ma a quel punto il 1976 era già concluso e dobbiamo passare a raccontare l'orrido 1977, anno di cadute e di delusioni, anno del necessario passaggio all'età adulta, ed anno di conferme e di successi in campo accademico. Nessuno mi avrebbe mai più portato via da Roma, questa era l'unica certezza che avevo nel mio viaggio di ritorno, nessuno mi avrebbe strappato quel sogno e chi avesse solo provato a farlo, avrebbe dovuto vedersela con me!